



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

«Società Editrice «Il Ponte Vecchio» – Anno XII – Ottobre 2008 – n. 8

Sèmpar pr' e' djalèt

La preoccupazione per il destino dei dialetti romagnoli non è cosa del solo presente, anche se, con il passare del tempo, la drammaticità del problema si accentua.

Si può dire che non passi giorno senza che alla «Ludla» non giunga una riflessione, un contributo al dibattito o anche una mera manifestazione di sgomento. In questo numero pubblichiamo due scritti a loro modo esemplari: la presentazione di una parlata romagnola "marginale" (dell'Alta Val Marecchia) anche per questo preziosissima, e il sunto di una proposta avanzata recentemente da Giovanni Nadiani nella prestigiosa sede del "Cardello" di Casola Valsenio, una proposta che guarda al futuro. Altri interventi seguiranno nei prossimi numeri con l'intento di tenere vivo un dibattito che ci aiuti a capire, ma anche ci suggerisca iniziative e parli di esperienze in atto.

Un piccolo esempio?

Per la prima volta in questo numero «la Ludla» propone un servizio fotografico riguardante un'iniziativa della "Schürr" e del Circolo Culturale di Santo Stefano rivolta ai bambini ed ai ragazzi: una *sfujareja* che in se stessa non è certo una novità, ma che nel suo rivolgersi ai giovanissimi voleva



associare i gesti, le tecniche, le azioni ludiche e le operazioni produttive alle parole del nostro dialetto. Non è con questo che si salverà il dialetto, ma la sua conoscenza ne guadagna, si arricchisce a contatto con una realtà che ormai è solo ludica – è vero! – ma non per questo meno fisica, meno concreta.

La riprova sta nel resoconto che, il giorno successivo, ha cercato di darne il più piccolo dei partecipanti alla festa. A chi gli chiedeva cosa avesse fatto, lui ha spiegato che aveva sgranato e' *fù[r]minton*.

E con che?

Mo cun e' ffjo!

SOMMARIO

- p. 2 **Nadiani al "Cardello" e il destino del dialetto**
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 **"La butega d' Jacmein" Racconti in dialetto mercatinese**
di Davide Barbieri
- p. 6 **La sfujareja dla "Schürr" e de Zircul Culturèl d' Sa' Stévan**
Foto di Torquato Valentini
- p. 9 **Paolo Borghi premiato ad "Ischitella 2008"**
- p. 10 **I dè dla bughè**
di Maria Piolanti Baldassari
- p. 12 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XXIII**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 13 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 14 **La mnèstra int e' ven**
di Gianfranco Camerani
- p. 16 **Bruno Pollini**
di Paolo Borghi

Il dibattito sulla pratica e le prospettive del nostro dialetto è sempre stato al centro degli interessi e della ricerca dell'Istituto Schürr.

Proprio per questo, sul sito dell'associazione è stato aperto un "forum" per raccogliere gli interventi di linguisti, filologi o semplici dialettologi e dialettofoni: uno dei primi contributi è stato quello di Giovanni Nadiani, poeta, linguista, traduttore poliglotta e in prima linea nella ricerca di strumenti e idee per salvare il nostro vernacolo.

La Fondazione Oriani, proseguendo nella sua linea di integrazione della sua vocazione storica con tutti i più vivi aspetti culturali, ha invitato, nell'annuale incontro del "Cardello" del settembre scorso, proprio Nadiani a proporre: "Nuovo millennio, vecchia lingua? Strategie di sopravvivenza per il dialetto".

L'autore di "Tir", forte della sua esperienza e della sua conoscenza del centro-nord Europa, ha esordito con una notazione marinaresca: in Olanda alcuni mercantili sono stati trasformati in velieri, per adeguarsi e prepararsi allo incessante aumento dei costi energetici.

Questa attualissima metafora ha voluto essere l'apripista al nodo centrale della sua relazione: la necessità di approntare il dialetto romagnolo a un cambio di funzione e ad un'osmosi con i linguaggi e le esigenze della contemporaneità, per non rischiare l'annientamento o la museificazione.

Nadiani ha sottolineato che molti, la nostra associazione in primis o studiosi come Bellosi, stanno lavorando per la conservazione e la valorizzazione del nostro patrimonio vernacolare, ma questo non basta a salvarne un uso e una pratica reali.

Non possiamo accontentarci di leggere e ammirare i vari Guerrini, Spallicci, Baldini o Guerra, se la nostra lingua non sarà capace di armarsi per sopravvivere ad una globalizzazione che sta decimando spietatamente le lingue minoritarie o sconfitte.

Esistono, infatti, lingue minoritarie, come il ladino o il basso-tedesco, che grazie a una lungimirante politica di supporto e di difesa, anche a livello istituzionale, sono riuscite a rimanere operanti e vivaci, altre, come il romagnolo, prive di uno status regionale definito e dei relativi contributi economici, rischiano la sconfitta definitiva.

Quali interventi operativi sono possibili?

Anzitutto, bisogna rassegnarsi al fatto che il romagnolo non potrà essere la lingua "onnicomprensiva", ma solo "dedicata" ad alcune funzioni e settori.

Una lingua non è importante per sé, ma lo diventa per il prestigio di chi la usa; ecco che, allora, l'uso letterario, pur essendo di nicchia, diventa fondamentale, così come la rappresentazione o la lettura pubblica: personaggi come Marescotti, opere teatrali come quelle di Spadoni e interpretazioni come quelle della Bucci sono come moltiplicatori dell'interesse e della diffusione del romagnolo. Ma egualmente importanti sono le traduzioni dal e in dialetto, perché servono a incuriosire e avvicinare poten-

Nadiani al "Cardello" e il destino del dialetto

di Giovanni Zaccherini

ziali fruitori del dialetto, così come è indispensabile che si cavalchi la tigre della "modernizzazione", immergendo il dialetto anche in prodotti di consumo, in materiale didattico, audiovisivi, sottotitoli di film ecc.; altrimenti la nostra lingua sarà etichettata come passatista e invecchiata e sarà sicuramente evitata dai giovani.

Anche la tecnologia informatica deve essere sfruttata per creare banche dati, registrare testimonianze orali e digitalizzare dizionari e testi, col fine, anche, di creare un corpus linguistico omologato ortograficamente, una sorta di "romagnolo medio" usabile nella scuola, in istituzioni e nei media.

Insomma, Nadiani vuole metterci in guardia dal pericolo di una pura accezione romantica del dialetto, visto come qualcosa di sacro e immutabile e invece farci capire che esso potrà salvarsi se accetterà il suo destino di lingua "meticcica", riflettente e incorporante i grandi cambiamenti sociali e antropologici che stiamo vivendo.

Se vogliamo varare il "piccolo veliero" della nostra insidiata lingua, bisogna che, allora, tutti i romagnoli di buona volontà, al di là dei fatui campanilismi, creino un fronte compatto che richieda anche alle istituzioni di fare la loro parte con investimenti economici e di capitale umano.

Solo così si potrà almeno tentar di salvare questo indispensabile patrimonio della nostra identità, oggi più che mai insidiato da una globalizzazione linguistica sempre più becera e prepotente.

E, per darci una dimostrazione palpitante di come si può coniugare il lirismo con la contemporaneità, Nadiani, in conclusione di intervento, ci ha letto questa intensa e pungente poesia:

Scòrar

*...mo cum a scuraràla mai la ciněša d' vent én
ch' l'impines e' scartoz dl' Happy Meal
a e' McDrive d' Furlè pr i babin ch' rugia e ch' selta
a la fěsta d' cvel ch' e' ciumpes j én
cun al cruchet d' pol ulanděš e al patatin surgelēdi
dla Quinta Stagione arscaldēdi 't al bol d' un gras
ch' u n' šmet mai d' frežar per la gioia di tutti...
...e d' dri d' cal do carvaj d' oc inacvari
sota l' ela de' barti ros cs' a vidaràla la ciněša*

*d'là da l' asfèlt arbuli dla via Emilia
 e' fom de' pulpiton ch' sfiameta 's la lastra
 e' bancon cun al cas ch' sona l' incas briša su?
 Una steia cun di s-cen o una lèrga a ris?
 ...O la sua tâna cun étar diš coma li
 in via Risorgimento indo' ch'la n' veda l' óra
 d' turné par cavès e' gras da dös šlungêr i pì
 dnenz a Sky e fumes 'na Emmesse...*

Parlare

...come parlerà mai la cinese di vent'anni / che riempie il cartoccio dell' Happy Meal / al McDrive di Forlì per i bambini che gridano / e saltano alla festa di compleanno / con le crocchette di pollo olandese e le patatine surgelate/ della Quinta Stagione riscaldate nelle bolle di un grasso / che non smette mai di friggere per la gioia di tutti.../...e dietro quelle due fessure di occhi annacquati / sotto l'ala del berrettino rosso cosa vedrà la cinese / oltre l'asfalto ribollito della via Emilia / il fumo del polpettone che sfrigola sulla lastra / il banco con la cassa che suona l'incasso non suo? / Una stia con esseri umani o una distesa di riso? /...Oppure la sua tana con altri dieci come lei / in via Risorgimento dove non vede l'ora / di tornare per togliersi il grasso di dosso allungare i piedi / davanti a Sky e fumarsi una Emmesse...



Giovanni Nadiani in una Foto di repertorio



Un aneddoto su Cesare Martuzzi

(Lettera di un lettore)

“Ho letto con grande soddisfazione l'articolo dell'avvocato Michele Raffaeli su Cesare Martuzzi.

Era ora che qualcuno tornasse ad occuparsi di polifonia e di Martuzzi in particolare, così caro ai romagnoli e ancor di più ai forlivesi che lo ebbero come concittadino.

Ormai solo quelli della nostra età conservano del maestro ricordi diretti, ma la leggenda non ha confini di tempo e di spazio.

Io racconterei un aneddoto, se mai «la Ludla» volesse pubblicarlo.

Fu durante un concerto cittadino che la sua corale non cominciò con la consueta attenzione. Uno sbaglia e altri lo



Martuzzi visto da Ettore Nadiani

seguono; altri per rimediare peggiorano la situazione...

Non si trattava, però, di errori madornali; tra il pubblico quasi nessuno se ne accorse e alla fine del pezzo scrosciaron, come sempre, gli applausi; se non che il maestro, con un diavolo per capello, si rivolse alla gente inviperito: «'S'a šbativ che j à sbaglié ignacvè!»

Pieni d'imbarazzo i coristi attaccarono il pezzo successivo stavolta con la massima concentrazione e tutto andò a puntino; ma il pubblico, consapevole della precedente figuraccia, alla fine restò perplesso... finché non venne il maestro a rassicurarlo:

«Sta vòlta a puti sbàtar ch'j à fat ben!»

Che sia andata proprio così non posso giurar, ma l'aneddoto che ebbe larga circolazione a Forlì è altamente verosimile, adatto al carattere irascibile del maestro, pronto ad incavolarsi, ma anche, subito dopo, a rasserenarsi.

g. m.

Davide Barbieri

“La butega 'd Jacmein”

(Racconti in dialetto mercatinese)

Di Davide Barbieri (1921–1983) ci parlò per la prima volta Domenico Bartoli che i lettori della «Ludla» conoscono per alcuni genuini racconti nel dialetto di Mercatino Marecchia (ora Novafeltria). Ed anche ci parlò della necessità di pubblicarne i racconti, rimasti inediti dopo la morte dell'autore. A colmare la lacuna è giunta nel 2007 La butega 'd Jacmein: una bella edizione pazziniana di 420 pagine nel formato 17x24, resa possibile dal contributo virtuoso di vari enti, fra cui l'Università Aperta e la sua animatrice Vilma Baldinini, il Comune di Novafeltria, la Provincia di Pesaro-Urbino, la Comunità Montana e altri ancora. Né si può certo passare sotto silenzio la poderosa prefazione di Luca Cesari che, nell'arco di dieci pagine fitte fitte, ci conduce per mano attraverso i complicati problemi ortografici che prima angustiarono l'autore (la cui revisione non fu portata a termine) e quindi i curatori dell'opera. Ma soprattutto le pagine di Cesari ci aiutano a ripercorrere i rapporti che intercorsero fra dialetto e lingua nazionale, attraverso gli intendimenti che ne ebbero coloro che al dialetto si rivolsero per documentarlo e per esprimersi poeticamente. Una lettura veramente preziosa, credeteci. Di Barbieri e del suo libro torneremo a parlare; ora ci limitiamo, con licenza dell'Editore, a proporre ai lettori l'Introduzione ove l'autore tratteggiò le caratteristiche del dialetto mercatinese nel contesto sociale del suo tempo e nell'ambito geografico del Monterfeltro. [gfr.c]

«A chi mi chiede perché scrivo in dialetto rispondo di solito che troppi scrivono meglio di me in italiano. Non è una battuta. È la verità, ma debbo aggiungere che non è tutta la verità.

Scrivo in dialetto anzitutto perché sono nato e cresciuto dialettologo. L'italiano l'ho imparato a scuola né più né meno del latino. Del greco, dell'inglese. Ho sempre parlato in dialetto, l'ho usato e lo userò per sempre, perché è la mia lingua naturale. In altri termini, ne sono pienamente padrone senza alcun sforzo, ne conosco i termini, gli accenti, le inflessioni, le sfumature. Intendo riferirmi al dialetto della Valmarecchia, che con differenze di scarso rilievo da una località all'altra, si parla nell'Alto Montefeltro da Sant'Agata Feltria, a San Leo e a San Marino, da Peticara a Pennabilli e a Villagrande, a monte fino a Badia Tedalda e a valle fino a Verucchio, passando naturalmente da Novafeltria, già Mercatino Marecchia, che è il mio paese di nascita e dell'Alto Montefeltro è il centro più rilevante dopo San Marino.

Come molti altri dialetti è una lingua povera di vocaboli. A somiglianza dell'inglese, che per altro è ricchissimo perché fa pragmaticamente propri molti termini stranieri, bastano trecento parole per esprimersi compiutamente; proprio come nell'uso della lingua inglese, vi è frequente il ricorso a verbi basilari, che con l'aggiunta di varie preposizioni assumono i significati più disparati, come altrettanto frequente è il ricorso alle frasi idiomatiche, che nella stragrande maggioranza sono desunte dal mondo contadino.

Si può affermare tranquillamente che è un dialetto romagnolo. La vallata del Marecchia costituisce uno stretto bacino della lunghezza di soli sessanta chi-

lometri ed è vergognosamente diviso in tre regioni. Toscana è la parte alta, gravitante intorno a Badia Tedalda; la parte centrale che appartiene alla regione delle Marche ed ha il suo fulcro a Novafeltria; è infine Emilia-Romagna la parte finale, da Verucchio a Santarcangelo di Romagna e a Rimini. Come se non bastasse vi è inserita l'enclave della Repubblica di San Marino, uno stato sovrano. Il torrente San Marino, che nasce nei pressi del Monte Titano, è un affluente di destra del Marecchia.

Tutta la gente della vallata, quale che ne sia l'artificiosa divisione amministrativa, si sente romagnola, non tanto per ragioni sentimentali od affettive, quanto invece perché sente di appartenere al mondo della Romagna, in perfetta simbiosi con la Romagna. Della Romagna pratica usi e costumi; ogni rapporto socio-economico vi intercorre esclusivamente con la Romagna, in particolare con Rimini e con Cesena; la gente della Valmarecchia si reca a Pesaro e ad Arezzo solo per sporcare carte bollate, con le



implicazioni psicologicamente negative che ne derivano. È significativo infine il fatto che le emigrazioni di massa dell'ultimo ventennio si sono orientate dall'Alto Montefeltro esclusivamente verso Rimini, verso Ravenna e verso Cesena, non già verso le fiorentissime città di Pesaro e Arezzo.

I molteplici rapporti sempre più intensi con la Romagna e la complementarità delle rispettive economie stanno gradualmente modificando anche il dialetto della Valmarecchia, che si sta sempre più uniformando ai dialetti romagnoli. Nel dialetto di Novafeltria, ad esempio, ricorrono sempre più frequentemente locuzioni ed inflessioni riminesi.

Che il dialetto della Valmarecchia sia romagnolo non lo dico io. Lo dicono eminenti glottologi, primo fra tutti Friedrich Schürr. Egli ha soggiornato a lungo in ogni centro abitato dell'Alto Montefeltro, nel primo quindicennio di questo secolo, e con meticolosità tutta tedesca ha fissato i confini linguistici meridionali della Romagna a Cattolica, al Monte Carpegna e all'Alpe della Luna, presso il passo di Viamaggio.

Certamente il dialetto della Valmarecchia, che è zona di confine, non può essere ortodossamente romagnolo come quelli di Forlì e di Ravenna. È antiretorico, asciutto e stringente come quelli del cuore della Romagna, ma è segnato da termini marchigiani e toscani. Ed è anche più rude. Oltre naturalmente al carattere della gente che lo parla, riflette anche il paesaggio dell'Alto Montefeltro, una delle più belle vallate d'Italia, come gli stranieri sanno meglio degli italiani, una vallata raramente dolce e modulata e spessissimo aspra e selvaggia. Come in Romagna non esiste il verbo amare; ci si può tutt'al più voler bene, ma lo si dice poco.

La fonetica è piuttosto ostica e certamente più complessa di quella romagnola tipica. Ancor più ostica è la pronuncia. Ad esempio il "ch" duro (come in "chiave") e il "gh" duro (come in "ghianda") della lingua ita-



Mercatino Marecchia. Davide (ma familiarmente sempre chiamato Dino) Barbieri in alto al centro, con un gruppo di amici sulla riva del fiume.

liana, che a Cesena e a Lugo diventano rispettivamente "c dolce" (come in *céva*) e "g dolce" (come in "gianda"), nel dialetto dell'Alto Montefeltro diventano generalmente consonanti dentali di non facile pronuncia e nella fonetica debbono essere precedute rispettivamente da una "t" (*tchiéva*) e da una "d" come in *dghianda*.

[...]

Forse proprio per la difficoltà della fonetica, oltre che per il diffuso analfabetismo, protrattosi nella stragrande maggioranza della popolazione fino almeno alla prima guerra mondiale, il dialetto della Valmarecchia non è mai stato usato per iscritto. Ch'io sappia, se ne sono serviti oralmente alcuni incolti poetastrì locali, il più celebre dei quali è stato Domenico Pozzi da Piegia di San Leo detto *Pandalèt*. Ma i loro versi, simili alle "zirudelle" di Romagna e riflettenti spesso i rapporti fra concedenti e mezzadri, come nella poesia di Giustiniano Villa da San Clemente, si sono dispersi, dopo essere stati tramandati oralmente da una generazione all'altra, ed è andato così perduto un patrimonio linguistico e culturale. Mi si conceda dunque il merito – molto modesto, in vero, ma unico – di aver raccolto un mezzo espressivo inedito, e insieme una serie

di testimonianze, alcune delle quali autobiografiche, sulla gente dell'Alto Montefeltro e su un mondo contadino che si è volatilizzato in pochi anni, dopo una stagnazione plurisecolare, ed ora è solo un ricordo del passato. Ho detto testimonianza perché i fatti da me raccontati sono rigorosamente veri, anche se colorati, le persone ricordate sono realmente vissute e di quei fatti sono stati i protagonisti. In molti casi non ho cambiato nemmeno i nomi.

Un ultimo rilievo. Chi ha più di cinquant'anni avrà rilevato, specialmente nell'ambiente riminese e quindi nell'Alto Montefeltro, che di Rimini è diventato una *dépendance* a causa dell'abolizione delle distanze, dell'integrazione delle relative economie e degli scambi sempre più frequenti, una crescente tendenza all'adozione della lingua italiana in sostituzione del dialetto. Specialmente presso i ceti piccolo-borghesi, insieme alla crescente confusione delle classi sociali ed all'opera penetrante e inesorabile dei mass-media, un malinteso perbenismo ha fatto sì che l'uso dell'italiano sia stato preferito al dialetto, come simbolo di elevazione sociale, come liberazione da secolari complessi di inferiorità già ritenuti insuperabili. In molte famiglie originariamente dialettofone le nuove generazioni sono state educate all'uso esclusivo della lingua italiana, spesso con lo sgradevole risultato dell'imbastardimento reciproco dei due mezzi di espressione e comunicazione. Da diversi decenni si usa un italiano dialettizzato e, viceversa, un dialetto italianizzato. Le storie che racconto, i personaggi da me descritti, vogliono invece puntualizzare le differenze e costituiscono orgogliosamente una lancia spezzata in favore del dialetto, che, nonostante l'apparente povertà e il crescente disuso, dispone di mezzi espressivi completi, spesso insostituibili, in ogni caso schietti e genuini.»

In assenza di datazione, l'Introduzione dell'Autore deve considerarsi anteriore al 1983 (n.d.r.).

Sa' Stévan, i sèt d' setèmar

LA "SFUJAREJA" DLA "SCHÜRR" E DE' ZÌRCUL CULTURÈL



In realtà la festa comincia 3 - 4 giorni prima della data fissata, quando parte, nel pomeriggio, la squadra dei raccoglitori per raggiungere il podere dei Moschini. Il cielo, la terra e la campagna si mostrano nell'abito della festa quasi ad accogliere nel modo più benigno questi improvvisati campagnoli, tutti ormai lontani da attività fisiche

prolungate. Tuttavia l'effervescenza del raccolto ci dà modo di ritrovare presto tono e scioltezza. Ma ci sono anche i bambini e ragazzi che scoprono per la prima volta un contatto con la terra sotto la specie dell'agricoltura: quello che un tempo era la norma e ora una piacevole novità.



Il giorno della festa il tempo fa le bizze e viene una spruzzata di pioggia a turbare l'iniziativa. I primi ad arrivare sono i ragazzi per i quali la festa di quest'anno era stata particolarmente programmata; e loro non perdono tempo: l'attrattiva delle macchinette da sgranare il granturco è troppo forte. Lo zampillare dei chicchi dorati è troppo piacevole, troppo inebriante il contatto con il mais... Si andrà avanti fino a notte fonda. La "Schürr" predispone il servizio in tutte le po-

stazioni: per la *sfujareja* vera e propria, per la sgranatura, per la manipolazione artistica delle foglie (le tradizionali bamboline e quest'anno anche i fiori hanno conquistato non solo i ragazzi!). Ma anche la piadina romagnola fatta dai ragazzi che sarà la bella novità di questa seconda edizione che di anno in anno arricchisce il suo programma e perfeziona le sue tecniche, coniugando il dialetto con i gesti di certi lavori e attività che gli furono peculiari nella nostra civiltà contadina.



Quest'anno hanno animato la festa i ballerini del gruppo noto come "*Cvi di bël de' parcheg*" bravissimi nelle esibizioni e a coinvolgere gli spettatori che scoprono le tante abilità e le finezze di stile che il ballo di gruppo della tradizione romagnola propone e richiede. Ma il mais non è quasi sinonimo di polenta?
E a chi affidarsi al riguardo se non al Gruppo Alpini di Bertinoro che

anche quest'anno ha fatto faville, conquistando adulti e ragazzi. E infine viene il momento di riempire il "pajone" con le foglie fini del granturco; e tutti vorrebbero provarlo: chi per rievocare lontane esperienze, chi per farne una nuovissima, inusitata, quasi incredibile...
Tutte le foto sono state scattate del consocio Torquato Valentini.



Queste e molte altre foto sono contenute in un C.D. disponibile presso la sede della "Schürr".

La redazione della «Ludla» si compiace con Paolo Borghi per l'affermazione recentemente ottenuta nel prestigioso *Premio "Ischitella - Pietro Giannone" 2008*.

Assieme alla siciliana Antonella Pizzo ed al bergamasco Maurizio Noris, il nostro collaboratore è stato gratificato del riconoscimento nel corso di una coinvolgente cerimonia tenutasi nella suggestiva cornice della chiesa barocca di S. Eustachio.

Il concorso di Ischitella, che nel 2004 ha avuto quale primo vincitore il faentino Giovanni Nadiani, giunto alla sua quinta edizione è ormai entrato nel novero dei premi di poesia più ambiti in Italia, grazie anche alla qualificata giuria presieduta dal prof. Dante Della Terza (Università di Harvard e Napoli) e composta da Rino Caputo (Presidente della facoltà di lettere dell'Università di Roma - Tor Vergata), Giuseppe Gaetano Castorina (Università Roma - La Sapienza), Franco Trequadrini (Università L'Aquila), Achille Serrao (scrittore e poeta, *premio Pascoli 2008*), Cosma Siani (Università di Cassino), Francesco Bellino (Università di Bari),

Paolo Borghi al premio di poesia Ischitella - Pietro Giannone 2008

Franca Pinto Minerva (Università di Foggia), Vincenzo Luciani (poeta e responsabile del *Centro di documentazione per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino"* di Roma).

La raccolta presentata da Borghi è *Un fes-c int l'urecia (Un fischio all'orecchio) Poesie in dialetto Ravennate 2005-2007*, e queste le motivazioni espresse dalla giuria:

«Nella silloge il poeta mostra un senso ed un gusto della forma che obbedisce ad un *pathos* bilingue. Il titolo si riferisce ad una delle sue poesie che anticipa "lo spazio-natura" dominante tutti i risvolti creativi. *Il silenzio della neve* che ghermisce la notte, desta il personaggio-attante (il silenzio è per lui sempre cosa interio-

rizzata), così come è plausibile alteranza, approdo lontanante e nello stesso tempo emotivo, il fischio del treno, irreticente messaggio dell'affetto della donna che, suo tramite, sembra giungergli all'orecchio. Lo sforzo creativo è sempre attraversato dall'amore per la natura, sfaldata dalle invasioni edilizie e dal decadimento rovinoso degli spazi storici vivi e operanti in un passato che non c'è più.

Tema dominante l'amore, dunque, in queste poesie singolarmente sentite cui Borghi ha dedicato un coerente impegno inventivo sorretto da un ponderato uso del dialetto, per esternare quel primario bisogno dell'uomo che sfida da sempre l'usura del tempo.»

Un fes-c int l'urècia

Sveg
tnènd d'ascòlt e' bur
s-cidè int e' mēž de' sòn
da e' zet dla néva
che l'impinès la nõt
... o da un fes-c int l'urecia

a sral e' tréno
ch'e' s-ciamaza dalòngh
par la strê frêda
o sit te che t'a-m pens
da là vilon?

Un fischio all'orecchio

Sveglio
ascoltando il buio
destato nel mezzo del sonno
dal silenzio della neve
che riempie la notte
...o da un fischio all'orecchio

sarà il treno
che schiamazza distante
sulla strada ferrata
o sei tu che mi pensi
da lontano?



Paolo Borghi nel corso della cerimonia di premiazione ad Ischitella



Cvând a scrîv in djalet, 'na garšêda gudeja la-m šbrêsa l'ânma e a-m sent livêda in zil, alžira com él d'parpaja. Incù l'è mi mê ch'la scor cun cêra memôria par cuntê incóra un'êtra fôla rumagnôla: "I dè dla bughê".

"Donca, a ždôt èn, a stêgh a Barêda tla fameja "Curâi de' Fiom" indo' a sen un brâncĥ d'vintcvâtar. Invel u-s cmenza un lavôr int "i dè imprasté" o in cvi "dla canucêra"; la bughê piò grôsa la-s fa prêma d' Pascva, cun purasé fadiga. Ža int i miš invarnêl tot j ôman i parpêra i schèn, al crušêr, i furcazul, la bona zendra de' fôran, šdzateda ben e pu e' savon fat in ca cun i schêrt de' sév [sego], i caschem d' pôrch, buli cun dla sôda.

Švarsendal int 'na longa caseta, incóra murbi, cun de' curdon, u-s taja in di panet cumpegn. Êtra fazênda l'è "stagnêr al mastêl": cvâtar ch'al tegna purasé e do piò zneni. U-s tira so i zarcion, a-ls vôlta in žo cvêrti cun malet d'urtiga da tni misré d'long. Prêma dla bjancareja u-s lêva la "cânva filêda" insèm a tursel d'têla e cvêlca cvêrta.

A i prêm sfrîš de' dè, cvâtar don agli è ža infagutêdi d'rigaden: barnuš cun mângĥ argumblêdi, longa sutanona, e' grâmbjalaz, fazulet da têsta d'fustâgn e cosp élt, ont cun e' gras. J oman, sota e' purghet cun šbatucér d'sicion int la câna de' poz, i tira so e' cvintêl d'acva da švarsêr int e' parôl d'râm spianê sôra la furnašêla. Cun malghêz e spen d' maruga i fa e' fugh e i l'amôrta a e' prêm bulôr butênd žo un sagat ad zendra par cumponar al matas d'aza. Sora al cavaleti u j è al mastleni cun e' buš srê da un panöc e, dentar, da 'na fundena rota. L'è un šmanêž d'prisia: metr' a möl int e' rân e pu ona sôra cl'êtra, caiçhêdi, senza švut, fêna a e' cójum. Al sta acsè par cvâtar dè.

Tla raburêda [all'imbrunire], sota la lôm, a-s gvarden al mân scarvajedi [screpolate] da carga d'zendra. A i dašen la pumêda fata in ca: ôli, pâna d'lat e boza pistêda d'sambuch.

I dè dla bughê

*Racconto di Maria Piolanti Baldassari
nel dialetto di Faenza
segnalato al Concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2007*

Illustrazione di Giuliano Giuliani

E' dè dop u s'arfà e' zinaren par šmulghê biâncareja e gros linzul. I schèn i pend sal mastêl pini ad ranêna; par ôgni linzôl, bagnê e insavunê, u-s šgôba a strufignê par tot i virs: strisê, sfarghê, batar ins e' legn, strichêr e turzê. Intânt, prema d'cumponar, a sren i buš dal grândi mastêl cun e' dós [tappo] glupê d'stopa. Int e' fònd u-s stênd i linzul tsu d'stopa e tot la bughê smulghêda. U-s cruves gnicôsa cun e' zindrândal (vêc linzu-

laz ad têla feta) ch'e' côla e rân farmènd la zèndra. Sôra cvest, adêši, u-s "bota so" la buldura cun l'urzeta o e' bucalen. Pas du dè, cavê e' dós, e' va žo e' rân int al mastlini par lavê, in sêgvit, e' tacon di pèn culurì e d'calzon instech. U-s vérsa la zèndra de zindrândal int la buša de' stabi; bughê e schèn i è punsê sôra lêrghi cariôl e s'l'asadura dla barôza cun la breca atachêda. E ...via! stra scašé [filari] d' vid, long la carêra insêna d'cô de' cavdêl, impêt a e' fjom Munton. Tre e' canéd atóran, frol d'él, gažulêr, e sôra schèn fundé int e' sabion, al don agli è d'bon umór parchè al fnes l'ultma fadiga d'brazza: arstciarê da rân e savon. Prema d'tot al lêva un lêrgh tél biâncĥ par cruvi l'asadura dla barôza. Pu ona dona a mân drêta e cl'êtra a mân stânca de' scân, al cjapa un linzôl e žo, a möl, prilèndal int l'acva tévda e cêra prêma d'šmulghê. Atóran u-s spargoja cl'udór che t'a n'e' pu scurdé e t'an trôv e' cunfront cun incion detersiv d'incù. Cantênd a la stêša, incóra so e žo, pu, al zêr e sbatar s-ciuchènd 'na dolza mùšica, šbrufènd dimpartot. Mulinèndal, u-s tôrza strinzènd cun delicateza. U-s fa êtar tânt, a tot spiân, cun e' rêst dla bughê e nenca cun al matas d'cânva che, da bartèni al dventa žaltini.

'Stal cvâtar don al s'arduš a ca indo', l'azdór e chjêtar, i à bèl-e-che lighê al còrd pulidi a j êlbar.



Santo Stefano, 1° dicembre 2007. Maria Piolanti Baldassari mentre legge il suo racconto alla premiazione del Concorso di prosa romagnola "e' Fat".



Cun la ponta d'longa câna i ciapa 'na pèrt d'linzòl ramasê e, cun êrt e prisìa, i-l bota a caval dla còrda; s'la-s šbasa i l'êlza cun furcazul o schêl a pirul. Sóra la spagnêra šghêda e s'al siv us stènd bjancareja amnuda e matas. Finalment a puten mudês chi vstì

banasé fraid e šmanês nenca di pinsir. Nò aven ciumpì, cun l'argì [*energia*] d'brazza, dimondi mōsi afidèdi par tradizion e par culumeja, a la donna "ch'la ten dreta la ca". Dažà ch'u n' uša miga stirê cun e' fêr chêld, pighènd la bughê, a fašen un

lavór ad pradga. Sóra la tēvla, a la tiren da tot al pèrt, e a la sfraghen prōpi ben s'al pigh cun la pēlma dal mân e i pogn stret. Int l'arponar incóra dentar al casabànch, a livden gudeja par l'udór dla bēla bughê d'un biànch scandê.»



PRUVÉRBI

**"L'è l'êgh e la pzòla
ch'i ten so la famjòla"**

'Sono l'ago e la pezzuola
che sostengono la famigliola'

Il proverbio è riportato anche dal Nardi (GIUSEPPE NARDI, *Proverbi, frasi e modi proverbiali del Ravennate, Galeati, Imola 1922*, p. 167) e mette in luce l'essenzialità dell'operosità femminile nell'economia domestica dei poveri.



Anaptissi

L'anaptissi è l'inserimento di una vocale di appoggio in un nesso consonantico.

La formazione di un gruppo di consonanti, spesso quasi impronunciabile, è fenomeno frequente in romagnolo a causa della caduta delle vocali atone (*a* esclusa). Di qui la necessità di inserire nel nesso consonantico una vocale anaptittica (generalmente una *a*) allo scopo di renderlo più facilmente pronunciabile. Questo inserimento può anche avvenire in posizione iniziale.

Anaptissi in posizione iniziale:

VICINU > *avšen* 'vicino'; MINISTERIU > *amstir* 'mestiere'; VIDERE > *avdé(r)* 'vedere'; NEPOTE > *anvod* 'nipote'; LEONE > *aglion* 'leone'; VILLUTU > *avlud* 'velluto' ecc.

Nei verbi formati dal prefisso *re-/ri-* (e, più in generale, nelle parole inizianti con *r + vocale atona + consonante*) è di regola la caduta della vocale atona con l'inserimento di *a*: *arfiadé(r)* 'rifiatare'; *arcòjar* 'raccolgere'; *arpònar* 'riporre, nascondere'; *arbàtar* 'ribattere'; *arpusés* 'riposarsi'; *arvena* 'rovina'; *arvers* 'rovescio' ecc.

Anaptissi in posizione interna:

Casi di *consonante + r*.

Dal longobardo *SKRANNA abbiamo *scarana* 'sedia'; dal latino NIGRU *nègar* 'nero'; da FABRU *fàbar* 'fabbro'; da MACRU *mègar* 'magro' e così *ètar* 'altro'; *vèdar* 'vetro'; *cvèdar* 'quadro'; *cvàtar* 'quattro' ecc.

Casi di *r + n o l*:

Dal latino FURNU abbiamo *fòran* 'forno'; da CORNU *còran* 'corno' e così *intòran* 'intorno'; *invéran* 'inverno'; *mèral* 'merlo'; *tòral* 'tuorlo' ecc.

Nei casi di *l + m o v* si ha l'anaptissi di una *u*:

ULMU > *òjum* 'olmo'; CULMU > *còjum* 'colmo'; SALVU > *sêluv* 'salvo' ecc.

Concrezione (o agglutinazione) dell'articolo

È un fenomeno per il quale l'articolo, specialmente quando è apostrofato davanti a parola che inizia per vocale, viene considerato tutt'uno con la parola a cui si unisce.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXIII

di Gilberto Casadio

Esempi con l'articolo determinativo: *linzen* 'uncino' < **l'inzen*; *lâm* 'amo da pesca' < **l'âm*; *lòdar* 'otre' < **l'òdar*; *lòla* 'olla, pentola' < **l'òla* ecc.

Esempi con l'articolo indeterminativo: *naspa* 'aspo' < **un'aspa* dal gotico *HASPA; *nuvla* 'ùgola' < **un'uvla* dal latino UVULA ecc.

Discrezione (o deglutinazione) dell'articolo

È il fenomeno inverso a quello della concrezione: la *l* iniziale di una parola viene considerata come articolo e finisce con lo staccarsi da essa. In questo caso si parla più correttamente di *falsa* discrezione dell'articolo.

Esempi: *agliédga* 'aleatico' < **lagliédga* dal latino (UVA) *LULIATICA '(uva) che matura in luglio'; *èpis* 'matita' < **lèpis* dal latino LAPIS (HAEMATITES) la 'pietra (sanguigna)' usata dai disegnatori; *usmaren* 'rosmarino' < **lusmaren* dal latino ROSMARINU letteralmente 'rugiada marina' con dissimilazione *r-r > l-r*: *LUSMARINU.

Si chiude con questa puntata la prima parte degli *Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo* dedicata alla fonetica. Nei prossimi numeri verrà affrontata la morfologia.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata da Addis Sante Meleti

Indvinê, in italiano *indovinare*, derivato dal latino *in+divinare*, dove *divinare* significa entrare in rapporto col soprannaturale e interpretare la volontà degli dei, svelando il futuro, com'era più chiaro nell'italiano più antico che usava la variante *indivinare*, in francese *deviner*, con la *e* del tema muta: *diviner*.¹ I modi per indovinare sono molteplici, ma sempre bizzarri e strampalati²; ma è ovvio, giacché ci si tuffa nell'irrazionale.

Per estensione, dimenticati gli dei pagani e i divieti cristiani, *indovinare* corrisponde ad 'intuire', 'anticipare' quel che accadrà, 'azzeccare pronostici', ecc. Modi di dire: **Val a indvinê che ch'u sareb suzest!**; **S'a fos indven, a-n sareb a que**; **Indvena te, s't cè bon**; oppure **A-n so miga un indven!**

Al contrario della divinazione – sempre che non ci s'imbatta nella gelida Turandot con cui ci si gioca la testa – l'*indvinêl*, 'indovinello', ha poche pretese riducendosi a un quesito il cui mistero è frutto di una parola ta-

ciuta, o ambigua, o velata da un'inusitata metafora³.

Basta ch'a-n tachema a fê j indvinel ža da st'óra è un invito a parlar chiaro fin dall'inizio, da parte di uno **ch'u vô pôch'aqua int e' ven** o **ch'u n'êpa de' temp da pérđ**.

Campa ancora, facendo le "carte", una *strôlga* abbastanza nota di cui si dice che abbia rifatto più volte il percorso da casa all'ospedale alla disperata ricerca della cartella clinica personale smarrita il giorno prima. Le capitò d'incontrare un incredulo che le rivolse l'imbarazzante quesito: **Mo, alóra, ad fata strôlga ch'a si s' a 'n savi indvinê gnenca int i vost aféri?**⁴

Note

1. Plauto, *Curculio* 248: *Vah, solus hic homo 'st qui sciat divinitus!* (Vah, ci sarebbe solo quest'uomo che sappia [il futuro] per ispirazione divina!). Questo *vah* è un'interiezione latina: quando usiamo in dialetto *ma va'*, si tratta dell'imperativo di 'andare' o è latino sopravvissuto?

2. Ancor oggi si pretende di leggere il futuro nel casuale presentarsi delle cose più strane, compresi i fondi del caffè; duemila anni fa Properzio, *Elegie* IV 7, accennò all'indovina che 'leggeva' *arcana salivas* (i segreti contenuti nella saliva). Non è chiaro se sputava lei o se, bontà sua, facesse sputare chi le chiedeva i responsi.

3. Un amico civitellese, di soprannome **Bicaria**, mi segnala due indovinelli, appresi da piccolo nelle veglie di campagna, che si prestano ad interpretazioni maliziose:

a) **Int e' mont ad Faberlet / ui è un êlber tort e dret; / êlza al brazi, dà un spech, / chèvi al brèghi e daj un lec.** [Il fico];

b) **I-I prela, i-I lesa / ma u-n s'adreza.** [Il fuso].

Aggiunge un curioso scioglilingua: **Me a j eva 'na zoca da fê scaruzifichê / e a so andê da e' scaruzificadór dal zochi; / e' scaruzificadór dal zochi u'n éra a ca / e me alóra a-m so mes a lé / a scaruzifichêla da par me, /**

enca mèj ch' u-n la scaruzifiches / e' scaruzificadór dal zocchi.

Questo *scaruzifichê* è per me un'assoluta novità; in italiano esistono 'scarificare' ('incidere un bubbone' o una ferita incancrenita, o 'graficare' longitudinalmente la corteccia di un albero per farne sgorgare la linfa, ecc.); oppure l'abbreviato 'scalfire' che in dialetto diventa **scaifi**, come in **fiê ad scaifi**, che è l'odore emanato da qualcosa scarificato di fresco. Entrambi sono derivati dal greco attraverso un latino tardo. Il du Cange, *Gloss.*, alla voce medievale *scariffum* riporta: *Instrumentum forte, quo scarifiant chirurgi* (strumento robusto con cui i chirurghi scarificano), cioè 'bisturi'. In fatto d'indovinelli e filastrocche l'amico purtroppo non ricorda nient'altro.

4. Questo **fata** ('siffatta') meriterebbe un più ampio discorso, anche perché, al contrario di quel che avviene in italiano, funge pure da aggettivo indefinito od esclamativo: **L'ha incuntrê un fat òm; U j éra un fat lavór; oppure: Ad fata furtona!; U m' è suzest un fat quèl;** ecc.

Come variante di **fat** o **fata**: **'na raza ad...; 'na sôrta ad...**, come in: **'na raza d'un umàz grand e gros!**



Cassandra (Max Klinger, 1857–1920), la più nota delle indovine. Nella tradizione greca l'indovino era sempre un personaggio tragico che, conoscendo il futuro, ne pativa in anticipo gli esiti nefasti.

L'articolo *E' bè di puret (Il vino dei poveri)*, apparso su «la Ludla» n. 5/08, p. 12-13) ha suscitato molto più interesse di quanto potessi mai pensare e ciò m'induce a tornare a quel tempo – primi del Novecento – quando il secolo era ancora “nuovo”, pieno di fermenti e aspettative, ma anche di resistenze e colpi di coda. È sempre la nonna *Gëpa* che parla per bocca mia, allora una ragazzina analfabeta che, sempre intruppata nel branchetto delle sorelle, si guardava intorno, sgranando sul mondo i suoi occhioni perturbati e commossi.

Il padre *Gaitân* (Gaetano) che di cognome faceva Melandri (*Milândar* e *i Milëndar* la famiglia) da Casemurate si era trasferito a San Zaccaria come boaro (*buvêr*) in un'azienda allora al limite delle terre sode, confinante con le risaie, che si chiamava *la Srêda* ('la Chiusa') forse per via delle grandi siepi di marruche (*spen marugh*) che difendevano come potevano il prodotto agricolo dal furto campestre, allora tanto praticato da essere messo nel conto delle perdite, al pari delle varie calamità contro le quali c'era poco da fare.

Le sorelle erano quattro: *la Giâna* ('Giovanna', la più piccola), *la Marjucia* ('Mariuccia'), *la Gëpa* ('Giuseppa', mia nonna materna) e *la Marichina*, la maggiore; e forse solo in occasione della sua morte (morì vecchissima) scoprii che il suo strano nome era il corrispettivo italiano di America, rigorosamente dialettizzato secondo le regole romagnole, allora ancora in tutto e per tutto seguite dai nostri.

Come si disse nell'articolo precedente, la madre (*la Cilësta*) era riuscita a preservare le figlie dalle malattie intestinali che falciavano i bambini¹ facendo loro bere regolarmente acqua bollita; e pure dicemmo che questo vantaggio era a loro concesso dalla qualità di boari, ma era del tutto precluso ai braccianti; ma qui devo aggiungere che le bambine godettero di un altro straordinario privilegio: la disponibilità di latte, disponibilità per di più gratuita, perché in-

debitamente sottratta alla “proprietà”.

Forse un po' di latte era alla portata dei mezzadri, ma certamente non dei braccianti, che avrebbero dovuto comprarlo²; e in teoria nemmeno dei bovani cui era vietato mungere le vacche, il cui latte era destinato interamente ai vitelli, onde potessero crescere rapidamente e raggiungere al più presto il mercato e le mense dei ricchi. Ma, dite voi, come si poteva impedire ad un boaro, che passava nelle stalle molto più tempo che con la moglie e i figli, di mungere quel latte necessario per la propria famiglia?

Così *la Cilësta* poteva disporre del latte necessario per cucinare i quasi quotidiani *giugion int e' lat*: gnocchi di farina gialla o mista, cotti nel latte. Ma la “proprietà” rappresentata dal fattore e, in questo frangente, soprattutto dall'agente (*l'agent*) non si rassegnava a subire impunemente quella sottrazione, evidenziata al di là di ogni dubbio dalla floridezza delle bambine, e facevano di tutto per sorprendere *i Milëndar int e' fat*.

Il momento critico non era la mungitura che forse avveniva di notte o sul far dell'alba, ma il pranzo di mezzogiorno, sicché i nostri (padre, madre, due figli grandi e le quattro bambine) dovevano tener sempre uno di vedetta, che sorvegliasse le carraie d'accesso alla boaria: quella del Dismano (*e' Šmân*) e della *Vjaža*: una carraia che ripeteva un itinerario forse romano che un tempo doveva portare a

La mnëstra int e' ven

di Gianfranco Camerani

Classe, ma allora arrivava fino alle risaie; più oltre piegava verso *la pgnëda* (la Pineta di Classe) e infine portava a *marena*, il corrispondente romagnolo del toscano maremma.

Come l'agente veniva avvistato, *la Cilësta*, prontamente avvertita, faceva sparire in una cassapanca (*casa*) la zuppiera (*supira*) e le scodelle, e disponeva sulla tavola *la mnistraza*, ovvero una ‘minestraccia’ che si conservava per vari giorni nella madia (*la matra*) e si tirava fuori per l'occasione, dopo aver tolto alla meglio lo strato superficiale ammuffito. Il sentore di stantio saturava rapidamente *la câmbra d' ca* e intristiva i volti di tutti i commensali che forse qualcosa di quella minestraccia avrebbero dovuto consumare per dar credito alla finzione.

L'az'dóra diceva deferente all'agente:

– *A vliv favuri? In dov' ch'us mâgna in ôt, us mâgna nench in nô!* –

Se invece si trovava di fronte il fattore, rivolgeva più convenientemente l'invito in italiano concludendo, come allora sempre s'usava, con una frase fatta:

“*Brodo lungo e segvitato,
è rivato un altro frato!*”

“Frato”, rigorosamente con la *o*, forse per la rima, ma soprattutto perché l'uso della *e* promiscua era considerato poco rispettoso, quasi si dubitasse del genere maschile del destinatario! Naturalmente i controllori declinavano l'invito, ma a volte l'agente, prima di uscire, si fermava a ragionare:

– *Vo Cilësta ch'a si atcè brëva... mo a fë'*

da magnêr a-n savi fê gnit... a fašì un'am-
nēstra cun una poza... –

Ma non si rassegnava, perché le facce tonde delle bambine, a petto dei visini smunti dei figlioletti dei braccianti, denunciavano chiaramente la sottrazione del latte...

Così aveva individuato nella piccola Giàna, che parlava appena, l'anello debole della catena familiare. Si presentava anche alle ore più impensate,

prende la piccola da parte e chiedeva:

– Vujétar, babèna, ind' la cušiv [cucina] la mnēstra? –

E la Giàna pronta:

– Nò a magnên sèmpar la mnēstra int e' ver! –

L'agente scuoteva la testa e se ne andava. Nonostante l'inverosimiglianza della cosa, la bambina gli pareva sincera; e poi pensava che forse era do-

vuto al vino quel sentore di acido che usciva dalla zuppiera...

Quello che non seppe mai era che i nostri avevan previsto la sua mossa e avevano bandito dal lessico familiare la parola "lat". In suo luogo dicevano sempre "e' ven". Che sopravvenisse confusione, poi, non c'era pericolo perché il vino vero era sempre (e lo sarebbe stato ancora per vari decenni) e' bé.

Note

1. Ma non sempre la morte di un bambino era sentita come una disgrazia. Nelle famiglie più povere e disperate poteva essere presa come una liberazione.

Io stesso ho sentito donne che, richieste del numero dei figli avuti, rispondevano: «I sareb sté [ad esempio] sèt, mo pu "e' Signór u s'à ajutè...». Era questa una frase idiomatica per significare che la Provvidenza si era presa a cuore la famiglia "alleggerendola" del carico di figli. Ma si mormorava anche di famiglie che anticipavano il fatale evento negando ai neonati il latte. Si diceva poi che erano nati morti. In questi casi non si eseguiva neppure il funerale: si seppellivano sotto la grondaia (al giundér). Perché proprio qui non l'ho mai saputo, ma una "ragione" doveva esserci...

2. L'unico latte disponibile per i piccoli era quello materno e le braccianti protraevano al massimo l'allattamento. Nella nostra tradizione familiare si menzionava un bambino per il fatto che spingeva la sedia accanto alla madre dicendo: – Mâma, met'in šdé ch'a voj titê!- [...mettiti seduta...]. Ma bisogna anche dire che il protrarsi dell'allattamento era anche dovuto alla diffusa convinzione che la donna che allattava non potesse restare incinta.



– Se organizzate spettacoli o manifestazioni culturali in dialetto o improntate al dialetto e volete dar notizia del vostro operato, informateci tempestivamente e dettagliatamente sui vostri programmi.

– Se siete interessati al dialetto e a cosa si rappresenta o si produce in Romagna al riguardo, visitate il nostro sito

www.argaza.it

dove troverete esaurienti informazioni su convegni, conferenze, corsi di cultura romagnola, presentazioni di libri, trebbi di poesia, concorsi di poesia romagnola e di prosa, concerti di canterini, spettacoli teatrali in dialetto, dimostrazioni di balli tradizionali di gruppo, spettacoli di animazione e quant'altro l'immaginazione romagnola ha inventato...



Bruno Pollini

Ciacri int la porta d'cà

Come attesta Bruno Pollini nell'ultima di copertina del suo libro *Ciacri int la porta ad cà*, la voce *ciacri* in dialetto romagnolo assume una valenza ben più ampia di quella concessa usualmente dall'italiano, un risvolto che può rivelarsi affatto diverso a seconda del contesto in cui viene usata. Ci si può trovare più o meno d'accordo con la sua asserzione, ma un fatto resta inconfutabile e cioè che *al ciacri* che fanno da movente al titolo della raccolta, non sono semplici ciarle fine a se stesse, bensì qualcosa di più complesso e variegato, ed è sufficiente una occhiata un po' meno che superficiale alle sue pagine per rendersene conto senza mezzi termini. Bruno Pollini, nato e cresciuto in un paese della

Romagna, si di chiara affatto legato, oltre che al luogo, alle persone che lo abitano e lo manifesta in questo suo ultimo lavoro nel quale codeste persone ci sono tutte, ciascuna col proprio bagaglio di pregi e difetti, generosità ed egoismo, mediocrità e grandezza, il tutto trapiantato puntualmente in una raccolta che, è facile intuirlo, avrebbe riscosso l'incondizionato apprezzamento di Raffaello Baldini. Egli, infatti, non si sarebbe certo sottratto al convegno col sapido microcosmo di uomini e donne protagonisti di quelle chiacchiere, riportate da Pollini con vivacità ed acume e pregni di una gamma di impulsi emotivi (propri all'autore medesimo) che spaziano dal compatimento all'indulgenza, dal biasimo alla compassione, dal dileggio al rispetto, dalla severità alla bonomia, palesando senza interposizioni la sua adesione emotiva a storie ed interpreti.

Paolo Borghi

69

I geva ch' l'era un putaina
parchè la-l faseva pr'i bajoch.
Ch's'aveivla da fè, d'andè a rubè?
Pruvi vujilt avei tri fiul da mantnì,
e' marid invalid
e l'afet da paghè.

Dicevano che era una puttana perché lo faceva per soldi. Cosa doveva fare, andare a rubare? Provate voi ad avere tre figli da tirar su, il marito invalido e l'affitto da pagare.

42

I geva ch'us sarmjiva a Marlonbrando
e sicuramaint l'avreb fat furtona.
I l'aveva talment convint
ch'u i cardet ainca lò.
Acsè un dè e' partet, l'andet a Roma.
E' staset via quaich mes, po l'arturnet.
E' get ch'l'aveva cnusù una masa d'atur
ch'l'aveva fat la cumpersa in du tri film,
però l'aveva capì ch'u n'era la su streda.
Ades e' lavora int e' su fundarnin
e un s'armeja gnainch piò a Marlonbrando.

Dicevano che assomigliava a Marlon Brando e sicuramente avrebbe fatto fortuna. L'avevano talmente convinto che ci credette anche lui. Così un giorno parti, andò a Roma. Stette via qualche mese, poi tornò. Disse che aveva conosciuto parecchi attori che aveva fatto la comparsa in due o tre film però aveva capito che quella non era la sua strada. Adesso lavora il suo piccolo appezzamento di terreno e non assomiglia neanche più a Marlon Brando.



Andy Warhol - synthetic polymer paint on canvas

61

La fameja un l'à piò.
La moi un l'à mai avuda.
di amigh un n'à nisun.
Int e' bar u ni va,
e' zira sempar da par lo.

E' sta dal mez giurnedi
sota i purgat dla Bariera
a guardè la zainta pasè.
L'onica conversazion ch'e' fa
l'è quella dla mataina adinz a e' spèc.

La famiglia non ce l'ha più. La moglie non l'ha mai avuta. Amici non ne ha. Non frequenta il bar, gira sempre da solo. Passa delle mezze giornate sotto i portici della Barriera a guardar la gente passare. L'unica conversazione che fa è quella della mattina davanti allo specchio.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna